

Intervento di Patrizia Dogliani, docente di Storia contemporanea dell'Università di Bologna

(Presentazione del Premio "Diana Sabbi", Provincia di Bologna, Bologna, 29 settembre 2005)

Le donne nella Resistenza e nella Ricostruzione italiana ed europea

Devo ringraziare di questa occasione la Provincia di Bologna, anche perché, oggi, nel preparare alcuni appunti per il mio intervento, mi è capitato, di riprendere in mano un vecchio lavoro. E' l'occasione qui per fare degli incontri e un po' di autobiografismo generazionale. E' qui presente una mia ex-insegnante di Liceo, del Liceo Galvani: Olga Prati, che mi invitò, in una fase mia di passaggio dal liceo all'Università (ero al tempo matricola) a preparare, nel '75, per la Provincia di Bologna, il fascicolo "*Donne bolognesi nella Resistenza*", a cura del Comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza (Tipografia moderna, Bologna, marzo 1975). Devo dire che fu il mio primo lavoro. Ero stata aiutata da Luigi Arbizzani, che lavorava allora all'Istituto Gramsci. Egli non solo mi aveva fornito una serie di documenti, di materiali, ma mi aveva aiutata a selezionare una serie di testimonianze, alcuni dai tre volumi già editi per l'Istituto per la storia di Bologna su *La Resistenza a Bologna*, a cura di Arbizzani e di Luciano Bergonzini. Li voglio ricordare qui in questa occasione con molto affetto, anche in presenza della figlia di Bergonzini, Mauria, perché sono stati degli storici "pionieri"; non solo per una prima analisi e ricostruzione storica ma anche perché hanno reperito moltissimi materiali ed hanno soprattutto, quando ancora non si raccoglievano le testimonianze, iniziato ad intervistare i protagonisti del movimento di Liberazione di questa regione, uomini e soprattutto delle donne partigiane. Tra le testimonianze che riprodussi nel mio primo lavoro ho ritrovato proprio una lasciataci da Diana Sabbi (a p. 26, nel capitolo "le volontarie per la libertà").

Nel tentativo che allora facevo, come matricola all'università e anche come matricola nella storia e nella storiografia, di riflettere sulla storia della Resistenza italiana e bolognese, emergeva, ed ancora emerge da questo fascicolo, è la ***precocità della lotta delle donne bolognesi nella Resistenza***. I Gruppi di difesa della donna, per l'assistenza ai combattenti della libertà (GDD) nascono già nell'inverno '43-44 e vengono riconosciuti più tardi dal CLNAI nel luglio del '44, mentre i primi numeri della "Voce delle donne" si hanno alla vigilia del natale '44. Dalla documentazione, dalla "voce" e dall'organizzazione che le donne si danno nell'area bolognese e anche della valle padana deduciamo non solo precocità, ma anche una pienezza, una maturità della loro lotta. Donne che partecipano, a pieno titolo, agli scioperi del febbraio-marzo del '44, nella provincia di Bologna, che culminano appunto negli scioperi delle giornate 1-3 marzo del '44, e in manifestazioni nei comuni della provincia di Bologna, contro il caro vita, contro la deportazione in Germania, in sostegno agli scioperi operai del Nord Italia. Ritroviamo in questa lotta l'Appello alle

mondine, per mostrare come questo antifascismo, questa Resistenza, giunga da lontano dalle lotte delle mondine di inizio '900, e dalle lotte che le mondine intrapresero per tutto il ventennio fascista. Quindi, un'ampia e capillare organizzazione, una maturità basata su lunghe tradizioni e rivendicazioni delle leghe e del movimento operaio e contadino. Raffaella Baritono ricordava testé questa indispensabile rete di solidarietà e di esperienze alla base di rivendicazioni, di lotte, di guerre di popolo e di rivoluzioni sociali in altri paesi, che noi ritroviamo nel bolognese: partecipazione attiva ed organizzazione diretta di scioperi e di manifestazioni, e poi l'aggancio, a partire con il '44, dei GDD con i SAP e i GAP, grazie al ruolo di staffette, di corriere; è grazie soprattutto al loro impegno che l'area urbana, bolognese si collega alla campagna, da cui emerge una larga parte della Resistenza.

Inoltre ritroviamo in parte dei comunicati e degli articoli nella stampa clandestina proposte di democrazia e rivendicazione del suffragio che partono dalle donne. Oggi, ancora oggi, è difficile calcolare, quante donne, abbiano partecipato alla Resistenza bolognese, emiliano romagnola, e anche italiana. Sono stati riconosciuti circa duecentomila partigiani, di essi trentacinquemila donne, di cui almeno cinquemila, arrestate e processate, duemilasettecentocinquanta deportate; però sappiamo che sono calcoli sempre approssimativi in particolare per quanto riguarda le donne, perché esse, a differenza degli uomini, alla fine della guerra non andavano a registrarsi come volontari combattenti per la libertà. Una ricerca che ho condotto con alcune mie studentesse all'università per l'area di Forlì, alcuni anni fa, mostrava molto bene che le donne, che poi testimoniano della loro attività nella Resistenza in azioni di assistenza, di aiuto, e più complessivamente di resistenza attiva, ritornate a casa, nell'autunno-inverno '44 (parliamo qui di Romagna) o addirittura nella primavera del '45, non si registrano nelle liste dei partigiani e rivendicano pubblicamente la loro partecipazione molto dopo la fine del conflitto. Quindi, è molto difficile poter quantificare questa partecipazione sul piano numerico.

Quando usciva la ricordata pubblicazione, nel 1975, essa si situava in un anno chiave, in un anno di ripresa d'attenzione per la storia che qui ci interessa. Se noi riguardiamo solo i titoli, i volumi, gli studi di quegli anni ci rendiamo conto del salto di qualità negli studi sulle donne nella Resistenza e nella politica e nella società italiana della prima metà del XX secolo. Voglio ricordare, alcuni di questi studi, proprio per far capire come il *trentesimo anniversario della Resistenza* conferisca questo grande slancio alla ricerca e alla discussione. E' stata appena ricordata la decana della storia delle donne, della storia del profemminismo in Italia, Franca Pieroni Bortolotti. Ella nel '75 accettò l'invito da parte della Regione Emilia Romagna di condurre una ricerca della quale riferì in un convegno a Bologna nel maggio del '77, che sfociò poi in un volume dedicato alle donne nella Resistenza dell'Emilia Romagna. (gli altri due erano dedicati alle

donne nel Ventennio e nella Ricostruzione) Sempre nel '77 anche un altro interessante lavoro che collegava in qualche maniera la Resistenza, anzi indicava la Resistenza come cerniera tra le lotte antifasciste e le lotte del secondo dopoguerra: era il libro apparso da Einaudi di Bianca Guidetti Serra: *Compagne. Sulla partecipazione politica femminile*". Bianca Guidetti Serra che era stata protagonista dei GDD, era allora un noto avvocato ed una militante della sinistra torinese e coniugava il suo antifascismo alla lotta politica, alle rivendicazioni civili delle donne delle quali era altrettanto protagonista nel secondo dopoguerra. Poi un altro storico piemontese non accademico, come lo è stato Luigi Arbizzani, ma che tanto ha dato alla ricerca, e soprattutto alla storia orale in Italia: Nuto Revelli, anch'egli ex-partigiano, delle Langhe e delle montagne di Cuneo. Nel '78 Revelli inizia a raccogliere duecentosessanta testimonianze di donne; sei anni di lavoro, il libro esce nel '84 con il titolo *L'anello forte*. Già il titolo vi mostra che non si parla solo di donne resistenti, si parla della resistenza quotidiana delle donne nel loro territorio, sono esse per l'appunto l'"anello forte" della civiltà contadina e montanara che si oppone all'estinzione data dalle trasformazioni sociali, dall'emigrazione, dalle chiamate in guerre, dalle guerre in casa. Questo lavoro introduce una nuova sensibilità, anche in Italia, per quella che è stata chiamata in termini anglosassone, la *Oral history*, la storia orale. E con essa soprattutto le donne storiche hanno prodotto, e fornito i principali e più interessanti lavori. Basti pensare ai lavori di Luisa Passerini, soprattutto per quanto riguarda l'epoca fascista, e la *Torino fascista*, e ad Anna Bravo. Vediamo, alla fine degli anni '70, coniugarsi due approcci, se volete anche due militanze, sul piano della documentazione e della testimonianza delle donne nelle lotte del XX secolo: uno di documentazione, e l'altro di storia orale. E' difficile poter dire che ci siano state delle scuole, certamente se volessimo, a ritroso indicare, in qualche maniera, delle scuole, potremmo parlare di una scuola piemontese o torinese, di Guidetti Serra, di Nuto Revelli, Passerini, Anna Bravo; e anche una esperienza, una scuola emiliano romagnola, emiliana, che si inserisce non soltanto nella storiografia, nel dibattito storiografico, ma anche in una nuova forma di militanza, e di rivalutazione di quello che è stato l'associazionismo femminile e la militanza. Molti di questi storici si legano fortemente all'associazionismo culturale e politico ed anche all'ANPI. Molte donne aderiscono all'ANPI, cominciano ad attivarsi, a ricercare e a dare testimonianza per ricostruire la loro storia. Emerge in questo connubio, tra la scuola chiamiamola torinese e la scuola emiliana, o piemontese-emiliana, anche un'altra storia e un'altra realtà, che era stata fino a quel momento trascurata nelle memorie come dalla storiografia: quella della deportazione.

La storia e la memoria della deportazione emergono proprio in quegli anni, alla fine degli anni '70. Voglio ricordare l'apparizione nel 1978 del libro libro, *Donne a Ravensbrück*, curato da Annamaria Buzzone, un'insegnante, e da Lidia Beccarla Rolfi, cioè quest'ultima una delle

protagoniste, una delle deportate piemontesi sopravvissute che hanno testimoniato e rielaborato fino all'ultimo, sino al ultimo libro *Il filo della memoria* che parla anche del dopo, e non soltanto della deportazione, del difficile ritorno in Italia con il carico di esperienze e di ricordi difficili da trasmettere. Il primo volume del 1978 avviò l'interesse su quella esperienza, e aprì anche una riflessione propria da parte delle donne deportate, due di queste bolognesi: le sorelle Baroncini, classe 1923-1925, deportate politiche a Ravensbrück. Il libro rivelò altre esperienze e soprattutto la possibilità delle donne di rielaborare, all'interno sia dell'esperienza resistenza che di quella concentrazionaria, il loro essere deportate e il loro essere, donne deportate, nei campi di lavoro e di sterminio. E ricordo il nome di Annamaria Bruzzone, che poi insieme anche a Rachele Farina, pubblicò nel '76 un altro dei primi libri sul tema resistenziale: *La Resistenza taciuta* su dodici vite di partigiane piemontesi, perché Bruzzone era un'insegnante. Negli anni '70, troviamo una nuova categoria di donne, che emerge come portatrice ed elaboratrice di storia delle donne e di storia della Resistenza: sono le insegnanti di scuola media, legate in quegli anni, agli istituti di storia della Resistenza, che avevano allora un compito di educazione civile e di educazione storica, in molte regioni, soprattutto in quelle regioni dove la Resistenza era stata vissuta profondamente, cioè nel Centro-Nord del Paese.

Come vedete ho evidenziato le date, perché questi studi e queste ricerche ricalcano l'andamento più generale della *memoria e delle celebrazioni pubbliche in Italia*. Rifletto solo su due periodi: uno è il primissimo 1945-49. Sono i primi anni, come abbiamo notato con altre amiche e colleghe quando abbiamo studiato i monumenti nella provincia di Bologna confrontandoli con i monumenti alla Resistenza su scala nazionale, che impongono una prima monumentalizzazione e una prima letteratura della Resistenza. Il tentativo di sedimentare una prima memoria, non solo quindi celebrazione, ma memoria, avviene nell'immediato dopoguerra, appena finisce la guerra. Due esempi per tutti, il romanzo *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, appare nel 1949, quasi alla fine di una stagione, estremamente vivace, di letteratura partigiana, che si conclude essenzialmente con gli anni '50. E' una monumentalistica che tende a porre dei segni sul terreno, sul territorio, dei luoghi e delle esperienze della Resistenza stessa. Un altro esempio è il famoso monumento alla donna partigiana di Luciano Minguzzi, oggi collocato a Porta Lama, affianco al partigiano, che è del '46; è uno dei primi monumenti, sembra dalla tipologia monumentale più tardo, ma è uno dei primi, vi ricordo che fra l'altro fu costruito fondendo il monumento equestre di Mussolini collocato nello Stadio littorio di Bologna. Segue un vero e proprio silenzio, tra gli anni '50 e gli anni '60. Il '61 centenario dell'Unità d'Italia integra con molta difficoltà la Resistenza nella storia patria. E quindi bisogna attendere proprio quel '75, di cui vi parlavo, per una ripresa, ma anche per una nuova interpretazione della Resistenza, che si lega all'idea e ai linguaggi della

democrazia, della pace, della partecipazione civile e politica. Siamo negli anni '70, siamo negli anni in cui le donne sono protagoniste delle lotte civili, per determinare il loro destino e il loro corpo, nei referendum per l'aborto e per il divorzio e nel nuovo codice di famiglia. Vi sono movimenti sociali post-sessantotto, nei quali le donne cominciano ad avere una voce autonoma, rispetto al '68 stesso. Per tornare al nostro tema e al caso bolognese, alcune partigiane sono le promotrici di un monumento, il monumento a Villa Spada, alle donne partigiane. Costruito nel 1975 esso è un monumento- non-monumento, uno spazio di libertà, un percorso, un teatro per la parola. Il '75 rivede la Resistenza non in maniera ingessata, e monumentale, ma la rivede, in maniera diversa, partecipativa, il monumento- non-monumento, quindi il percorso, alle partigiane, a Villa Spada, nel '75 è uno di questi, e testimonia questo nuovo momento.

A partire dagli anni '80 inizia l'insegnamento universitario sul tema (oggi abbiamo qui presenti come protagonisti docenti bolognesi come Dianella Gagliani e Luciano Casali): insegnamenti di storia della Resistenza e poi di storia della Emilia Romagna, di storia locale che promuovono ricerche e prime tesi, che riguardano la storia della Resistenza e la storia politica dei movimenti. Però per veramente notare un dibattito che contribuisca a questa storia dobbiamo attendere la fine degli anni '80, gli studi sulla storia delle donne, su donne e fascismo, su donne e antifascismo, donne e suffragio, donne e democrazia, donne e cittadinanza, donne e welfare, donne e parità; studi che si legano alla lotta per la parità sui luoghi di lavoro, e poi, dagli anni novanta all'esperienza delle donne nelle guerre, nelle guerre del XX secolo. E' una riflessione, quella delle donne e guerre nel XX secolo, complessa, scaturita da diversi fattori concomitanti. La fine della Guerra Fredda, nel 1989, nuove guerre che emergono dalla fine del '89, nei Balcani, nel Medio Oriente, prima guerra in Iraq del '91, e quindi una attenzione diversa, da parte di tutti, ed anche dunque da parte degli storici e in particolare delle storiche, sulla popolazione civile, sul concetto di guerra, sul concetto di pace sul rapporto con la guerra, e su quello che vengono chiamati, come emerge con forza nei primi bombardamenti americani, gli "effetti collaterali" che le guerre conducono sulle popolazioni civili, cioè la morte di innocenti, di bambini, donne, anziani non combattenti. Questo porta ad altri dibattiti, molto più complessi, che giungono poi anche in Italia, per fornirci nuove chiavi di lettura.

La storia delle donne e fascismo. Pochissimi gli studi fino alla fine degli anni '80, poi tra lo '87 e il '92, registriamo almeno due studi importanti, uno sulle donne e il nazismo, di Claudia Koonz ed uno su donne e fascismo italiano, ad opera di un'altra americana: Victoria De Grazia. In quegli anni inizia un dibattito molto acceso sull'esistenza delle donne nei regimi fascisti in Europa che porta essenzialmente sul tema della modernizzazione, una modernizzazione delle donne all'interno di regimi fascisti. Si può parlare di una modernizzazione delle donne italiane? O di un

loro arretramento nella società? Il dibattito in Italia è animato essenzialmente da Anna Rossi Doria: in tale modernizzazione, come in tante altre azioni del fascismo italiano che coinvolge la donna nella sfera pubblica, si vede una contraddizione di fondo: tra una pretesa modernizzazione delle donne - donne che vengono, in qualche maniera arruolate, trascinate nella arena politica dalla propaganda e dall'organizzazione di massa fasciste (spose che donano l'oro, la fede nuziale alla patria, ragazze nelle diverse manifestazioni delle Gioventù Fascista); e una riflessione forte, politica, civile e morale, indirizzata alle donne stesse, che è invece assente, perché i regimi fascisti sottolineano l'inferiorità sia biologica che psicologica della donna rispetto all'uomo. Un'altra storica, tedesca in questo caso: Gisela Bock, in un primo lavoro sulla sterilizzazione forzata delle donne attuata dal nazismo (su donne considerate non solo portatrici di handicap fisico ma anche considerate "asociali") sottolineava con forza che la donna era stata la prima vittima di un regime razzista. In qualche maniera, tracciava un lungo filo nero tra le pratiche di sterilizzazione forzata e il genocidio, cioè dalla discriminazione contro le donne partiva quel cammino che avrebbe portato prima all'"eutanasia" poi alle camere a gas.

Questo primo dibattito su donne e fascismi ci ha portate a osservare la condizione femminile non come un tutt'uno bensì ad articolarla per generazione e per ceti sociali: donne di area urbana che partecipano più direttamente all'organizzazione di massa del fascismo; soprattutto donne giovanissime che, attraverso la loro modernizzazione senza libertà operata dal fascismo, scoprono negli anni della Resistenza, il momento di emanciparsi e di elaborare un loro processo e un'idea democratica. Abbiamo, sempre in quegli anni, una nuova lettura dell'**antifascismo femminile**. Giovanni de Luna con il libro *Donne in oggetto* del '95 cerca di dimostrare come l'antifascismo di molte donne sia un antifascismo spesso pre-politico, di legami famigliari, affettivi. Certamente il contributo di de Luna, ha aiutato moltissimo a articolare meglio, le motivazioni che hanno spinto delle donne prima del '43 a diventare anti-fasciste. Motivazioni, non soltanto politiche, ma anche civili, culturali, affettive. Osservazioni riprese da Patrizia Gabrielli nel parlare di resistenze soggettive e di relazioni di genere nelle forme di dissenso al regime. Questi nuovi studi forniscono un contributo in più rispetto alle analisi già avanzate da Claudio Pavone, quando parla delle diverse forme di resistenza nel suo libro su *La guerra civile*. L'indicazione di "guerra civile" comincia ad emergere, a proposito come a sproposito, negli anni '90. Guerra civile come lotta di classe e come lotta patriottica, sentita diversamente da soggetti, da ceti sociali, dalle donne rispetto agli uomini e viceversa, a seconda dell'educazione, delle origini familiari e lavorative, delle condizioni economiche, a seconda dei privilegi o dei soprusi creati dal regime e poi dall'occupazione nazifascista. Credo che questo Premio Sabbi, come tanti altri premi e riconoscimenti a nuovi studi possano aiutare a comprendere e a ricordare le molte e differenziate

lotte che le donne lavoratrici hanno condotto durante gli anni del fascismo. Ho accennato alle mondine, ma potrei parlare di operaie di tante fabbriche di donne salariate mantenute e sviluppate dal fascismo, nonostante la sua propaganda di “ritorno al focolare domestico” e di “madri e fattrici di una nuova stirpe italica”.

Un solo esempio. Durante le vacanze estive di quest’anno mi sono ritrovata a Tricase, nel Salento dove una serata veniva ricordato uno sciopero di tabacchine nel 1935: diverse donne vennero ferite, uccise o arrestate. Ho scoperto che tutta quella zona a sud di Lecce era un’area di produzione del tabacco, e le famiglie, quelle che non potevano più emigrare, e gli uomini che non potevano lavorare, perché non vi era altro lavoro se non quello saltuario nell’agricoltura o nella pesca, vivevano sul lavoro di queste donne. E queste donne, quando il fascismo vuole chiudere la lavorazione del tabacco, un tempo in cooperativa già fascistizzata, manifestano contro questa chiusura. Quindi emerge dalle storie regionali, non ancora del tutto scavate o non ancora del tutto conosciute sul piano nazionale (ma ricordate in alcuni luoghi simbolo) anche questa lotta forte, rivendicativa e di identità rispetto al proprio lavoro; reti di resistenza che ritroviamo ben prima del 1943-45.

Mi accingo a concludere per mancanza di tempo. Ho ripreso il termine di “*guerra civile*” perché è stato utilizzato a sproposito in molte occasioni, allorché è stato quasi proditoriamente, e in maniera non voluta da Claudio Pavone, rilanciata dalla destra postfascista per sostenere che la guerra di Liberazione era una guerra civile e quindi tutti erano dalla buona parte, tutti combattevano una causa che ritenevano giusta e leale. In realtà, il termine guerra civile mostra molto chiaramente, che le guerre sin dal 1919, cioè, sin dalla fine della guerra mondiale, sono state largamente guerre civili, tutte le guerre; sono guerre che coinvolgono solo in parte uomini in uniforme di paesi nemici, esse trascinano le popolazioni civili, schierate o non schierate che siano. E negli ultimi anni, è stato coniato un altro termine: “guerra ai civili”. Penso agli ultimi studi di Paolo Pezzino, di Casali, di Lutz Klinkhammer. Si tratta dell’ultimo capitolo di riflessioni portate avanti ultimamente sulla guerra. La guerra ai civili, nel nostro contesto, nel contesto della storia delle donne, può avere una forte utilità, ma anche comportare delle forti ambiguità. L’utilità, intanto: l’utilità di far capire la reale natura della Seconda guerra mondiale in Europa e dell’occupazione nazi-fascista in Italia. Gli eccidi, come quelli di Marzabotto, di Sant’Anna di Stazzema, di Vinci, sono eccidi, non sono solo rappresaglie, ma sono vere e proprie azioni di terrore, di repressione secondo una strategia già applicata in altre parti d’Europa, soprattutto ad Est, al di là del fatto che sia esistita o meno una presenza di partigiani nella zona che hanno scatenato una rappresaglia. E quindi, oggi rivelano, nei confronti degli ultimi sopravvissuti, siano stati SS o soldati della Wehrmacht, la reale portata, delle responsabilità individuali e collettive, e delle

ideologie che le hanno scatenate. E il concetto di *“guerra ai civili”* ci fornisce la possibilità di attribuire la responsabilità di morti “innocenti”, a tutte le potenze in guerra, di non sottacere l’esito dei bombardamenti alleati, come “effetti collaterali” sulle città europee, come sulla città di Bologna. Inoltre, tra i temi, terribili temi, che le storiche hanno affrontato negli ultimi anni, che è quello dello stupro nelle guerre.

Lo *stupro*, come azione etnica e punitiva, che è stato ripreso, sensibilizzato dalle tragedie della Bosnia e di altre aree dell’ex-Jugoslavia. Quando parliamo di “rappresaglia” etnica e pensiamo allo stupro, sappiamo che la vittima non può che essere femminile. Oggi si ricostruiscono altre esperienze, terribili esperienze: dalla Cina del ’37, alla Berlino e ai territori tedeschi occupati dall’Armata Rossa nell’aprile-maggio 1945, al caso di molti villaggi della Ciociaria; tutti casi recentemente studiati su testimonianze dell’epoca e sulle testimonianze delle ultime testimoni. Eccidi come pulizia etnica come il fenomeno anch’esso sottaciuto degli spostamenti coatti di popolazione europea per almeno una decina d’anni, a partire dal 1938-39. Però, attenzione e qui arrivo alle ambiguità e qui termino, con gli ultimi due minuti mi sono concessi, e vi chiedo ancora un po’ di attenzione e di pazienza. L’ambiguità: quando si parla di guerre civili, e delle donne come vittime, appunto, tale discorso mostra le donne essenzialmente non come attrici, come protagoniste, ma come vittime della guerra. Conosciamo le ambiguità delle vittimizzazione, perché deresponsabilizza le vittime nel loro complesso (ad esempio, oggi in Germania, si sottolinea la visione del paese come “vittima” di bombardamenti e di violenze contro i civili nell’ultima fase della guerra per non parlare delle sue responsabilità nell’averla scatenata). Limite è anche quello di dimenticare, nella guerra ai civili, le donne come protagoniste.

Oggi, ai lati di questo dibattito, si avanza anche una nuova lettura da parte di una nuova generazione di storici e di storiche che lavorano sull’Europa nel secondo dopoguerra, in Europa. *Un secondo dopoguerra*, che non inizia con “l’anno zero”, il 1945. L’inglese Mark Mazower ha sottolineato negli ultimi anni che non esiste un ’45 anno zero, può esistere una fine della guerra in alcuni paesi, come può esistere un prolungamento dei drammi di quella guerra fino almeno, al ’47 - ’48. Vi è stata sì una guerra in Europa che ha fatto più di 40 milioni di morti, metà di questi vittime civili, tra questi 5-6 milioni di ebrei, ma questa guerra, questi conflitti razziali, etnici e sociali, si prolungano in molti casi, oltre l’anno zero. Dopo il maggio 1945 seguono mesi se non anni di difficile assestamento, inframmezzati da guerre civili, pensiamo alla Grecia, da spostamenti coatti di popolazione, da recrudescenze di scontri etnici. Solo oggi, in una, chiamiamola pure, storiografia post-guerra fredda, cominciamo a riflettere su questo, e cominciamo a riflettere anche sul ruolo estremamente importante che le donne hanno svolto in quegli anni di ricostruzione morale, civile, politica, economica. L’Europa, forse lo dimentichiamo, l’Europa in alcuni Paesi, è un Europa

priva di uomini, almeno fino al '46 – 47: i soldati prigionieri che ritornano lentamente da altri paesi d'Europa e da altri continenti. In Germania occidentale gli ultimi prigionieri tornano dai campi in Urss solo dopo il '55, gli altri, catturati dagli Angloamericani rimpatriano soltanto nel '47 – '48. A chi spetta la ricostruzione immediata di questa Europa? Non sono soltanto le donne delle macerie, come vengono definite le donne tedesche nelle città distrutte, ma le donne che lavorano nei primi aiuti di assistenza sociale, economica, appunto. Le donne nel nostro Paese insieme ai giovani. Vediamo per essi una sorta di alleanza, che noi abbiamo già intravisto negli anni della Resistenza: giovanissimi non ancora in armi o appena richiamati nel 1943-44 che partecipavano alla Resistenza. La maggior parte dei resistenti era composta da giovanissimi, cioè quelli, che non erano stati chiamati alle armi prima del '43. Quindi l'attenzione a come è avvenuta la ricostruzione, a chi l'ha attuata, alle forme di reti di solidarietà che sono state ricordate, si lega, discende indissolubilmente dagli anni della Resistenza. Giovani generazioni di uomini e di donne, che partecipano alla Resistenza in Italia, ad esempio, come partecipano fortemente agli anni della ricostruzione.

Non voglio concludere con una nota amara, piuttosto con una sollecitazione a continuare la ricerca. Cosa avviene di queste donne e di questi giovani dopo i primi anni della ricostruzione? Cosa avviene di essi negli anni successivi, come votano e se sono votati ed eletti nelle prime elezioni libere del nostro paese dopo più di vent'anni, nelle elezioni per i consigli e i governi comunali e poi per il referendum e l'assemblea costituente nel **1946**. Occorre aprire una nuova stagione di studi per capire chi sono le elette e quante partecipano nei primi consigli locali di questo Paese, e quante di esse poi, verranno allontanate, negli anni '50, con il ritorno, chiamiamolo degli uomini e dei "vecchi", di coloro che tornano dal fronte e che in qualche maniera, respingono nuovamente le donne verso il focolare domestico, verso il privato, in termini certamente molto diversi da quelli che il fascismo intendeva, però anche gli anni cinquanta segnano il limite superiore di un periodo di libertà e di emancipazione delle donne dovuto ad un'ondata conservatrice che copre larga parte del nostro continente nel pieno della Guerra Fredda. E' anch'esso un capitolo che credo che vada analizzato e studiato e quindi premi come questi, sono estremamente importanti, per continuare e per riprendere a studiare, e per trovare in amministrazioni come quella provinciale di Bologna e tra voi qui presenti supporto ed ascolto. Grazie per l'attenzione prestatami.